

## Presentazione

Il termine “inculturazione” è un neologismo adoperato per indicare il rapporto fra il cristianesimo e le culture. Relativamente recente, esso esprime però una prassi antica, quella dei processi di interazione tra il vangelo e le culture dei popoli con le quali esso è venuto a contatto. Coniato e adoperato innanzitutto negli studi antropologici, è stato recepito nel linguaggio del magistero ecclesiastico e nella teologia, acquisendo progressivamente nuove accezioni in conformità con i cambiamenti occorsi nella stagione postconciliare. Non si è trattato di una recezione semplice e comunemente condivisa. Su di essa ha inciso anche l'articolata e fluida complessità degli odierni contesti che, per un verso, hanno problematizzato sia l'uso del termine sia il termine stesso e, per un altro, hanno stimolato la ricerca di un lessico differente, più adatto a esprimere il rapporto fra il cristianesimo e gli universi culturali dell'umanità, sempre più meticci, globali e post-coloniali. In entrambi i casi, la questione, che allo stato dell'arte è ancora aperta, non è puramente semantica e comporta un impegno ad ampio raggio dal punto di vista teoretico e pratico-operativo.

Questo volume ne offre uno spaccato. I contributori della raccolta, docenti nella Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana, si sono impegnati con alcune questioni variamente connesse con il tema dell'inculturazione. Il punto di partenza è il contributo del professor Dell'Orto, focalizzato sull'origine e sviluppo del termine nella disciplina antropologica e sul suo passaggio in ambito teologico e missiologico, che è stato arricchito da continue negoziazioni di significato tra la definizione originaria e i cambiamenti occorsi soprattutto nel XX secolo a proposito del concetto e della pratica della missione. Il saggio non si limita a illustrare questioni di carattere semantico, ma introduce anche al pensiero di coloro che hanno contribuito, ciascuno per la sua propria parte, all'uso del termine in ambiti diversi, fino al suo sdoganamento nel magistero della chiesa, per concludere alla messa in risalto di alcune dimensioni decisive dell'incontro fra cristianesimo e cultura e del contributo dell'antropologia, a partire dal quale si profilano possibilità e prospettive per ulteriori sviluppi.

Correlata con la messa in rilievo del passaggio del termine dall'antropologia alla teologia e alla missiologia, emerge la necessità di esaminarne con attenzione le conseguenti implicazioni. In termini generali, esse alludono a quella intrinseca reciproca trasformazione che si dà nel rapporto fra culture e

cristianesimo. Riferendosi in modo differente a un triplice piano che è anche temporale – la ricognizione del passato, la rilettura nel presente, la focalizzazione di prospettive per il futuro –, i contributi successivi offrono un esempio di alcune implicazioni, non scevre da elementi di criticità, dell'uso del termine "inculturazione" e/o del suo portato contenutistico in diverse aree della missiologia, concernenti tra gli altri i fondamenti biblici e la riflessione teologica, ecclesiologica e antropologica.

Proponendo tre esempi biblici, la storia di Ester, il *Sal* 29 e *Ab* 3, la professoressa Scaiola delinea il rapporto tra l'esperienza di fede d'Israele e il dialogo con altre culture, puntualizzando il tema ancora molto discusso dell'utilizzazione di materiale extra-biblico all'interno dell'AT. Di particolare rilievo è la questione ancora aperta circa il significato di detta utilizzazione, rispetto alla quale gli esperti della materia mantengono posizioni differenti. Mentre a volte l'impiego di materiale extrabiblico parrebbe costituire un *background* di riferimento generale, altre volte l'assunzione di tali immagini e metafore sembrerebbe essere piuttosto polemica. Anche se permangono molti interrogativi che esigono ulteriori supplementi di indagine, un dato certo è che gli autori dei testi biblici analizzati hanno impiegato del materiale desunto da altri contesti.

Lo sviluppo della teologia africana nella stagione post-conciliare è il quadro di riferimento del professor Oborji. Mentre le prime tre parti del contributo introducono sia la teologia africana dell'inculturazione, sia quella della ricostruzione della quale si precisano origine e protagonisti, la quarta e la quinta focalizzano la ricerca di una nuova lettura ermeneutica della teologia africana e le prospettive per il futuro, che concludono alla messa in rilievo dell'elaborazione di una teologia integrativa e comunicativa per l'Africa odierna. La teologia non può dunque eludere il rapporto fra cultura/e e cristianesimo; si tratta di una questione il cui spessore diventa tanto più evidente, quanto più si assume come angolo prospettico quello della missione evangelizzatrice della chiesa. Da questo punto di vista, il riferimento al contesto non può essere soltanto generico o di facciata, ma deve assumere come dato imprescindibile la messa in atto di processi di trasformazione dei linguaggi e delle forme, che comportano ulteriori approfondimenti ed esplicitazioni anche dal punto di vista contenutistico. Non si tratta naturalmente di un percorso a senso unico, data l'intrinseca capacità trasformante del vangelo.

Considerazioni analoghe possono essere fatte anche a proposito delle strutture di una chiesa la cui natura è essenzialmente missionaria. Il trinomio evangelizzazione-riforma delle strutture ecclesiali-inculturazione è il focus del saggio della professoressa Mazzolini, di don Amaglo e di sr. Ayo Mbarga. La chiesa è oggi chiamata a una conversione in chiave missionaria. Lo è la chiesa universale, lo sono le chiese locali. Per questo motivo, il contributo è articolato in due parti. Oggetto della prima sono alcune prospettive del Vaticano II a proposito sia della chiesa popolo di Dio, che è cattolica (universale) e aposto-

lica (missionaria), sia del reciproco, arricchente e trasformante rapporto fra cristianesimo e culture, del quale la categoria della recezione offre una corretta ermeneutica. La seconda ne propone una rilettura dal punto di vista delle chiese dell'Africa, impegnate nella ricerca di strutture ecclesiali di animazione che siano inculturate, pensate cioè anche con riferimento alle strutture sociali africane. Da questo punto di vista, un'attenzione particolare è posta sulla *palabra* africana. Alcuni suoi elementi costitutivi, riletti in prospettiva ecclesologica, potrebbero favorire sia una comprensione della chiesa famiglia di Dio come comunità palabrica, fondata cioè sulla Parola di Dio che crea relazioni comunionali, le sana, le ripristina e le rafforza, sia una declinazione delle relazioni in chiave comunicazionale fra soggetti differenti, profilando così un modo specifico, perché inculturato, di intendere la sinodalità della chiesa famiglia di Dio.

Gli odierni processi culturali e sociali hanno rilanciato in modo peculiare e, per certi versi, inedito la questione antropologica, problematizzando e/o dissolvendo modelli pregressi. Se la nostra epoca è al bivio di una nuova antropogenesi, il cristianesimo con la sua proposta di un uomo inedito non può sottrarsi dall'offrire un contributo, recependo le istanze contemporanee. È questo lo sfondo del saggio del professor Dotolo, il quale, per un verso, propone una segnalazione ragionata di elementi salienti dell'odierna ricerca identitaria, sulla quale processi culturali e sociali ancora in atto incidono in maniera ambivalente, e, per un altro, indica aspetti fondamentali e conformi del contributo che il cristianesimo può offrire a tale complessa ricerca. Ne deriva un compito preciso per le comunità cristiane, chiamate oggi a rendere concreta la ricerca di un diverso immaginario culturale, sociale, etico, religioso. Per un verso, tale compito si traduce nel percorrere un cammino ancora aperto, che attraversa spazi nevralgici, tra i quali l'incontro con l'alterità, la fraternità tra i diversi, la laicità, la presenza del cristianesimo e delle religioni nello spazio pubblico, ecc.. Per un altro, in una tensione educativa fondata sul modello cristiano dell'uomo inedito, trova il suo punto di appoggio nella persona di Gesù e un nuovo inizio nell'evento pasquale. Tale modello non scaturisce in maniera spontanea e immediata dall'incontro con l'altro e con l'alterità, al contrario presuppone e implica processi educativi per una sua effettiva declinazione, che consenta di abitare fattivamente i succitati spazi, condividendo il medesimo cammino con tutti e con ciascuno.

Benché con accentuazioni e da prospettive differenti, temi antropologici di carattere generale stanno sullo sfondo dei due contributi successivi, dove sono riprese tra l'altro alcune problematiche connesse con il termine "inculturazione" e con il suo uso. L'inculturazione della fede nella nuova "catechesi missionaria" è tematizzata dal professor Meddi, che analizza la proposta dell'inculturazione contenuta nel *Direttorio generale per la catechesi* (1997), documento che ha inciso in vario modo sulla riformulazione della catechesi contempo-

ranaea. La disamina è inquadrata in una ricostruzione seppure parziale dell'evoluzione del pensiero magisteriale e della riflessione teologica in materia. In questo modo, è possibile istituire un confronto con le risorse disponibili all'epoca della redazione del documento, segnalandone al contempo punti di contatto ed elementi di criticità. Nonostante il merito di aver rilevato lo specifico apporto della catechesi all'inculturazione nel suo processo educativo-formativo, incentrato sul processo di integrazione-interiorizzazione del messaggio, il *Direttorio* presenta un'evidente criticità. Esso ha inteso l'inculturazione solo come una via della missione, mettendo tra parentesi questioni decisive, quali l'ermeneutica delle fonti, la reciproca fecondazione di fede e cultura. In tal modo, l'inculturazione rischia di essere fraintesa, perché capita nei termini di un processo di semplice socializzazione della cultura ecclesiale precedente. Ne discende, oggi, la necessità di un superamento di tale impostazione, dando spazio non soltanto alla ricerca di pratiche per veicolare il messaggio cristiano, ma anche a una sua riformulazione.

Scopo dichiarato del saggio del professor Pandolfi è quello di offrire i risultati di una ricognizione sul rapporto fra l'inculturazione e le nuove forme dell'umano in transizione, assumendo come quadro di riferimento quello della comunicazione massmediale e delle reti digitali. Dopo la presentazione di alcune problematicità semantiche ed epistemologiche concernenti il termine "inculturazione" e il suo uso, il contributo focalizza poi tre transizioni antropologiche caratterizzanti la nostra contemporaneità: il modo plurale di essere e percepirsi umano, l'essere inseriti come soggetti attivi in una rete tecnologica e informatica, il verificarsi della fusione uomo/dispositivo. Queste transizioni incidono anche sulla comprensione del ruolo della chiesa, alla quale è dedicata la parte conclusiva del saggio. Se, allo stato dell'arte, le chiese sono sostanzialmente impreparate (quantomeno a livello di riflessione e di azione pastorale) ad affrontare il problema dell'ibridazione uomo-macchina o uomo-infosfera, il loro impegno nella comunicazione massmediale e nella rete può essere descritto utilizzando tre principali paradigmi, indicativi di un differente apprezzamento dei *massmedia* e della rete, da cui discende un loro uso differenziato per modalità e finalità. A conclusione della sua disamina, l'autore segnala che, in ogni caso, le sfide delle nuove tecnologie o delle forme di umanità inedita che sta nascendo sono ineludibili e richiedono alla chiesa di percorrere le vie di un dialogo serio, anche inquieto, non rinserrandosi nella proposta di una propria visione di mondo non negoziabile, ma piuttosto appropriandosi di una metodologia adeguata, della quale la *Laudato si* di papa Francesco è emblematica.

I tre contributi successivi sono dedicati a questioni di carattere più puntuale, che riflettono fondamentali istanze della missione oggi. Per vari motivi, la nostra contemporaneità esige di porre una particolare attenzione sulla questione dei diritti umani, diritti primari e fondamentali che attengono alla dignità della persona. Il professor Larios Valencia riprende l'argomento dal pun-

to di vista dell'etica cristiana; adottando il metodo del vedere, giudicare e agire, si prefigge di focalizzare le ragioni profonde che motivano e valorizzano i diritti umani e che postulano al contempo un impegno per la loro promozione e sviluppo. La ricerca di tali ragioni pone innanzitutto il problema del fondamento dei diritti umani, qui indicato nella dignità umana, fondamento che non può essere soggetto a variazioni di alcun tipo e al quale anche le tradizioni religiose concorrono apportando la propria visione antropologica. Condizione di possibilità per ulteriori sviluppi, tale fondamento né si oppone necessariamente alla storicità e allo sviluppo dei diritti, né nega l'intrinseco rapporto tra l'essere umano e la cultura, che rappresenta la forma irrinunciabile dell'esistenza umana, riconoscendo per contro che la persona è qualcosa di più della sua cultura. Non c'è dubbio che il fondamento dei diritti umani presupponga e implichi un concetto chiaro di essere umano, della sua natura e delle sue proprietà. In questa prospettiva, decisivo è il contributo delle religioni, al quale il Larios dedica l'ultimo passaggio del suo studio.

Il saggio del professor Campese situa il rapporto tra culture ed evangelizzazione nell'era delle migrazioni. Tale inquadramento problematizza l'uso del concetto di inculturazione, i cui apporti positivi richiedono oggi di essere posti a confronto sia con le trasformazioni plurali in atto, sia con l'evoluzione del concetto di cultura, a proposito del quale l'autore insiste su quello globalizzato e post-moderno, ritenuto più adeguato a spiegare i processi culturali odierni, sui quali incide la mobilità umana, quale fattore veicolante la possibilità dell'incontro (scontro?) tra esseri umani portatori di culture diverse e con connessioni profonde in contesti geografici differenti. Senza perdere gli aspetti positivi implicati nel concetto di inculturazione, gli scenari così profilati stimolano e favoriscono una ricerca lessicale che possa esprimere al meglio il rapporto tra la fede e la cultura globalizzata e post-moderna. La riflessione teologica e missiologica sulle migrazioni, per esempio, ha insistito sul paradigma interculturale per ripensare Dio, la sua missione, la chiesa e per orientare verso l'oltre, cioè verso quella nuova creazione alla quale Dio sta chiamando ora l'umanità e verso la comprensione dell'evangelizzazione in termini di relazioni, cioè come missione "con".

Il contributo del professor Sabetta riprende la questione del dialogo del vangelo con le culture e le religioni dal punto di vista dell'apporto dell'incontro tra le religioni all'interculturalità nella prospettiva dell'ortogenesi ecclesiale. Già l'impiego del termine "interculturalità" nel titolo del contributo mette in rilievo una scelta di campo che non è soltanto lessicale. Una essenziale disamina critica di tre orientamenti caratterizzanti il rapporto tra il vangelo, le culture e le religioni – orientamento all'adattamento, all'inculturazione/incarnazione, all'interculturalità – apre la riflessione proposta in questo saggio. L'autore non manca di rilevare poi che oggi le diverse tradizioni cristiane stanno affrontando situazioni differenti – soprattutto in termini qualitativi – da quelle

precedenti. Tratti caratterizzanti la contemporaneità, quali i pluralismi, le modernità multiple, cioè declinate localmente, la religiosità, l'incontro con le religioni, ecc., contribuiscono a configurare l'evangelizzazione come interculturale e interreligiosa. Ne discende la necessità di apprendere dalle esperienze degli altri, di entrare nel loro mondo, così da percepirlo con i loro occhi, di condividere nel dialogo le proprie esperienze religiose. Al contempo, tutto ciò incide anche sul pensiero teologico. Sabetta ne offre un'esemplificazione, indicandola nella teologia comparativa, che presuppone la natura interculturale e interreligiosa della stessa teologia e che si caratterizza basicamente per il suo formarsi nell'incontro con l'alterità religiosa-culturale, più che per essere una teologia pre-costruita per incontrare l'altro.

Questa raccolta non ha pretesa di essere né esaustiva né sistematica. Adoperando le parole di papa Francesco, può essere compresa come un «poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (EG 236). Pur impiegando un lessico differenziato e con varie accentuazioni, che rimandano a fattori soggettivi e oggettivi, non sono pochi i punti di contatto tra i diversi contributi. Nel loro insieme, essi mettono in luce innanzitutto la complessità teorica e pratica insita nel termine "inculturazione", poi che ad esso non può essere attribuito un significato unico, dato una volta per tutte. Tale significato non può prescindere infatti dal suo passaggio dall'antropologia alla teologia/missiologia, dalle diverse accezioni del sostantivo "cultura" e, infine, dalle molte e talvolta divergenti forme del rapporto fra cristianesimo e cultura/e. Ne discende, la necessità di un uso ponderato del termine, che non necessariamente esclude la possibilità di ricercare e utilizzare altre parole, che possano esprimere più adeguatamente l'intrinseco rapporto tra la fede e le culture nel quadro della missione evangelizzatrice della chiesa, rapporto peraltro già espresso dal termine "inculturazione".

Tale ricerca dovrebbe poi rendere cauti a evitare, per un verso, qualsiasi forma di cristallizzazione e, per un altro, ogni tipo di polemica sospettosa, quasi come se affermare la reciprocità del rapporto tra l'annuncio evangelico e le culture equivalesse a una volontà di porre in atto nuove forme di colonizzazione culturale e religiosa. Al contrario, tale indagine comporta la capacità di porre interrogativi adeguati; il desiderio di chiarificare, sciogliendo per quanto possibile quelle ambiguità non solo lessicali che hanno accompagnato e forse ancora accompagnano i timidi processi di inculturazione in atto oggi nella chiesa; l'impegno più deciso delle chiese locali, pastori e fedeli insieme, e delle conferenze episcopali. Comporta altresì la consapevolezza che i processi inculturativi disegnano, configurandola, una visione della vita e della missione ecclesiali in termini plurali, rimarcando in tal modo che il principio fondamentale della comunione ecclesiale non è l'omogeneità, ma l'integrazione delle differenze (che rimangono tali) nell'unità.

Sandra Mazzolini